

ZADANKAI

Le nostre riunioni di discussione sono una occasione per dialogare. C'è a chi risulta facile esprimersi e parlare, e chi preferisce ascoltare: per una riunione gioiosa tutti sono preziosi, perché ognuno porta con se un contributo con la sua presenza, con le sue parole con la sua preghiera. Personalmente faccio parte delle schiera di coloro a cui risulta un po' difficile parlare e questo non significa che ho una capacità di ascoltare. Continuo a determinare davanti al Gohonzon di imparare ad ascoltare. Quando la mia natura bussa mi capita di avere la sensazione di non avere abbastanza pazienza per ascoltare, pretendendo perfino di sapere l'esatto percorso e fine del discorso. E la mia rivoluzione umana si dissolve. Apprezzo moltissimo quando invece vengo ascoltato, allora c'è qualcosa che si trasforma e l'impazienza diventa curiosità. Non sento più solo le parole di chi mi parla, noto il tono della sua voce, la sua espressione, le parole che sceglie, la sua lotta e capisco che ci sono tante cose che non conosco di lei o lui. La verità è che ascoltare le emozioni dell'altro mi aiuta a capire le mie emozioni, a scioglierle a vederle anche sotto un altro punto di vista. Grazie delle espressioni e delle vostre presenze.

Il dialogo, quindi, è innanzitutto lo strumento per una riforma interiore: se si è disposti ad ascoltare è possibile imparare, è più facile crescere. Sforzandoci di trovare una via per la reciproca comprensione provochiamo un'onda positiva all'interno del nostro stesso essere. Il dialogo rivitalizza e fa emergere la nostra umanità. Questa riforma interna genera una corrente di pace. Del resto la rivoluzione umana e la pace sono gli obiettivi del Buddismo. Il dialogo è il mezzo per realizzare entrambi. Per questo il dialogo ha un peso così importante nell'ambito del Buddismo.

Il dialogo non è solo parlare, ma domandare, ascoltare le risposte, essere pronti a imparare. «Ascoltare con mente aperta le opinioni degli altri – spiega Ikeda – non è un compito facile. Sia che la capacità di farlo dipenda dal proprio stato vitale o dalla profondità della propria esperienza, ciò che importa maggiormente è prestare una grande attenzione a ciò che gli altri hanno da dire. Personalmente mi sforzo sempre di essere un buon ascoltatore» (Il nuovo rinascimento, n. 233, p. 17). Ma ancor prima di fare domande al nostro interlocutore è utile far domande a noi stessi, mettere sotto inchiesta le nostre stesse convinzioni, anche per verificare l'esistenza di eventuali pregiudizi.

Io mi ascolto? La cosa incredibile è che spesso le prime persone a non essere allenate ad ascoltare siamo proprio noi. Cosa succede quando ci mettiamo in ascolto? Io mi immagino un paesaggio notturno, buio, senza nemmeno la luna. E' come se mi sforzassi di spingere lo sguardo più lontano possibile, fin dove gli occhi me lo consentono e ad un certo punto mi sembra di aver osservato tutto quello è possibile osservare. Poi arriva qualcuno che mi

racconta di sé, di quello che sta vivendo, delle sue lotte interiori ed esteriori, delle sue vittorie e delle sue fatiche, ed è come se quel paesaggio venisse rischiarato da lampi che per qualche istante illuminano l'orizzonte mostrando dettagli e luoghi nuovi e fondamentali, dimenticati o mai visti. Quello che un attimo prima è una sfida diventa l'impagabile occasione per allargare il proprio orizzonte, accendere una luce, permettendo di posare lo sguardo su una parte di me che non avevo considerato. Ciò che vedo potrebbe anche non piacermi, spingendomi poi ad alzare un muro una diffidenza: capita di non voler ascoltare, così come fanno i bambini, per paura di soffrire, perché quelle che sono solo apparentemente parole toccano luoghi della nostra vita che non sono pronto a guardare. Allora andare davanti al Gohonzon è determinante per capire meglio un pezzettino di me, per acquisire maggiore consapevolezza e abbattere un ostacolo verso la mia felicità. Fare daimoku è il primo passo per ascoltare la propria vita.

Nella stessa misura del mio cambiamento cambierà il mio ambiente e cambierà anche l'altro. Da questa prospettiva l'altro non è il colpevole ma il mio complice, uno specchio limpido che attraverso il dialogo potrà illuminare la strada del mio cambiamento. Mi offrirà preziosi suggerimenti sugli aspetti o i difetti che dovrò correggere per crescere. Ma devo essere disposto ad ascoltare, a cambiare me stesso. Il dialogo si apre quando sono disposto ad assumere la responsabilità della mia sofferenza. Diventa quindi il mezzo per compiere la mia rivoluzione umana. Per fare questo lavoro è necessario un alto stato vitale altrimenti non si trova armonia, non c'è la forza per assumersi le proprie responsabilità, per cambiare ciò che innanzitutto in noi deve essere cambiato. Senza questa forza assumersi le responsabilità significa autodistruzione, si è schiacciati dal peso delle responsabilità. Quando si ha poca forza, se si ha paura, la bocca e soprattutto le orecchie rimangono chiuse. Con lo stato vitale basso prevale il sé, il piccolo io, l'atteggiamento egoista che spinge a cercare di aver ragione piuttosto che a cercare la verità o la cosa migliore in quella circostanza. Dialogare diventa impossibile. Al massimo si potrà parlare con il desiderio di averla vinta ma non di creare qualcosa di nuovo, non emerge il desiderio di crescere. Per discutere e per potersi mettere in discussione occorre una grande forza e un grande equilibrio interiore. Se si è fragili prevalgono gli aspetti emotivi e la paura di perdere la propria integrità ci impedisce di ascoltare e di accettare un cambiamento.